

In realtà era solo un'adolescente strappata dalla piccola cittadina di Marshalltown e data in pasto all'industria cinematografica. A pensarci adesso non so neanche come abbia fatto. Ma so, per esempio, che dopo *Bonjour Tristesse* trascorse un breve periodo in una clinica per riprendersi».

Oggi quindi parla francese e continua a esercitarlo?

«In tutta onestà, lo confesso: no. So che è terribile. In realtà credo di essere totalmente negata nell'apprendimento. Cioè, finché devo imparare qualcosa per un ruolo va tutto benissimo, mi applico e mi riesce facile. Come ho fatto anche prima di iniziare un lavoro più leggero come *Zombieland 2*, per cui avrei dovuto guidare un furgoncino con il cambio manuale... Non l'avevo mai fatto, ma ho imparato in 10 minuti».

Però poi rimuove o dimentica...

«Deve essere a causa di uno strano meccanismo che avviene nel mio cervello: amando il mio lavoro, sono sempre molto motivata e in me scatta qualcosa di speciale. Così riesco a incanalare tutte le energie e la concentrazione nel creare o ricreare un personaggio. Ma se dovesse trovarmi a fare lo stesso nella vita reale credo che non ci riuscirei».

Ha detto che i suoi genitori sono le persone più divertenti che conosca e che la sua adolescenza è stata temprata dalle commedie: chi sono le attrici comiche del suo Pantheon?

«Molly Shannon, perché è una che non ha mai paura di niente e nessuno. Poi Amy Poehler, Julia Louis-Dreyfus e Kathryn Hahn. Ma la vera divinità resta Phoebe Waller-Bridge».

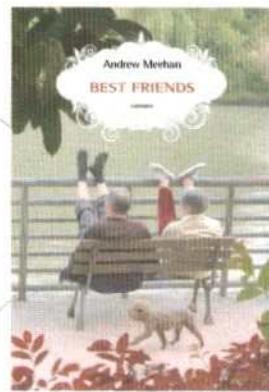


Sotto, Zoey Deutch in Nouvelle Vague del regista Richard Linklater. Presentato a Cannes, racconta il making of di Fino all'ultimo respiro di Jean-Luc Godard. A destra, la copertina di Best Friends di Andrew Meehan (elliot ed, 192 pagine, 18,50 euro).

Mai troppo tardi

di Leonardo G. Luccone

2. Recensione d'autore Innamorarsi: ovvero se lo stupore supera la paura



Come si chiama l'amore a settant'anni? Prova a spiegarlo Andrew Meehan nel suo malinconico *Best Friends* (elliot, traduzione di Marco Piva), una ballata delicata, sul crinale del sentimentalismo. Siamo a Dún Laoghaire, cittadina portuale sempre più a cinque stelle, a una decina di chilometri da Dublino, famosa di rimando per la Torre Martello dell'adiacente Sandycove, dove il giovane Joyce soggiornò per sei burrascosi giorni e che venne immortalata anni dopo nell'incipit dell'*Ulisse*. Qui invece ci sono June Wylie, settantaquattro anni, tre mariti, due alveari, il wi-fi preso in prestito, e un sacco di case da pulire per arrivare a fine mese; e Ray Draper, capelli troppo lunghi, innamorato cronico "sei volte al giorno" – un gatto, una casiera, vale tutto –, custode dei campi da tennis municipali e sognatore incallito. Che gli piacciono le persone se n'è accorto tardi e quindi tenta di recuperare parlando troppo con chiunque, specie con chi sta peggio di lui. Tutto cambia quando Ray acquista il miele artigianale di June giusto perché "vuole regalare un sorriso a un'estrannea". Ed è così che due 70enni *clumsy* e disperati, senza niente in comune e "il cuore secco come un vecchio rotolo di linoleum", cominciano a vedersi e a chiedersi com'è possibile che non si siano mai incontrati pur avendo vissuto a pochi metri per tutta la vita. Basta un invito, un picnic lungomare, che June "nota tutte le cose belle per le quali Ray ha speso un sacco di soldi". Ray e June sono troppo vecchi per comportarsi da vecchi e la loro inerzia a innamorarsi è sopraffatta dallo stupore che a sua volta sovrasta la paura. Perché proprio ora che c'è "tanta sofferenza, apocalissi ed estinzioni"?